

parlare con il governo», ha affermato segretario generale della Cisl, Luigi Sbarra. «Sulle pensioni», ha rincarato Salvini, «se l'Ue imponesse di alzare l'età pensionabile, ci opporremo».

Intanto il presidente dell'Inps Pasquale Tridico ha riferito che «sono 286 mila le domande di Quota 100 accolte a fine marzo», precisando che «la spesa rideterminata dai vari decreti è stata di due terzi inferiore e, nel triennio 19-21, si è speso circa 10 miliardi su 19 stanziati». Molti lavoratori hanno scelto di non anticipare la pensione e hanno preferito restare in attività qualche anno in più per non vedersi decurtata la pensione, perché se si esce prima si versano meno contributi. La questione si complica ancora di più considerando la delicata ripresa nel post Covid. Come ha detto il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, «misure ad hoc come contratti di espansione sono molto utilizzate perché servono a ristrutturare le aziende che devono ripartire, in questo momento il ministero si sta concentrando sugli ammortizzatori sociali e sulle politiche attive. Nel frattempo dobbiamo discutere su come gestire la fine di Quota 100».

Per capire gli impatti delle possibili strade che si potranno percorrere è bene partire da un punto fermo: quali sono gli effetti dei primi esclusi da Quota 100 il prossimo anno. Si tratta di chi nel 2022 raggiunge 38 anni di contributi con non meno di 62 anni di età. Le elaborazioni realizzate da Progetica (vedere tabelle) considerano sia l'ipotesi di assenza di nuove forme di anticipo, e quindi di pieno ritorno alle regole Fornero, sia tre scenari di flessibilità dal 2022: il primo è l'irrealistico prolungamento di Quota 100, il secondo è la nascita di Quota 102 (38 anni di contributi e 64 anni di età), il terzo è l'avvio di Quota 41 (anni di contributi) dal 2022. «Le differenze tra le varie alternative, rispetto al meccanismo più favorevole rappresentato da Quota 100, in termini di tempo vanno da poco più di un anno fino a quasi 4,5 anni», spiega Andrea Carbone, partner di Progetica. In termini di riduzione dell'assegno pensionistico, con Quota 100 invece si avrebbe un taglio

UNA SIMULAZIONE DELL'IMPORTO DELLA PENSIONE CON E SENZA QUOTA 100

Stipendio netto di 2.500 euro mensili

Anno di nascita	Età inizio contribuzione	Con Quota 100	Quota 102 (64+38)	Quota 41	Nessuna nuova flessibilità	Massima riduzione
I PRIMI ESCLUSI DA QUOTA 100: CHI FARÀ 62 ANNI NEL 2022 (NATI NEL 1960)						
1960	22	1.848 €	1.945 €	1.887 €	1.969 €	7%
1960	25	1.755 €	1.812 €	1.898 €	1.997 €	14%
1960	28	1.766 €	1.766 €	1.864 €	1.864 €	6%
I PRIMI ESCLUSI DA QUOTA 100: CHI FARÀ 38 ANNI DI CONTRIBUTI NEL 2022 (INIZIO LAVORO NEL 1984)						
1957	27	1.829 €	1.829 €	1.956 €	1.956 €	7%
1958	26	1.802 €	1.810 €	1.956 €	1.980 €	10%
1959	25	1.776 €	1.833 €	1.923 €	2.000 €	13%

Ipotesi:

Data di nascita ed inizio contribuzione: 1° giugno
Crescita speranza di vita: Istat basso (5° percentile)
Crescita media reale retribuzione passata: 1,5%

Crescita media reale retribuzione e Pil futuri: 0%
Continuità di versamento fino all'età della pensione
Tutti i valori sono al netto della fiscalità e reali, al netto dell'inflazione

Fonte: Elaborazioni Progetica, società indipendente di consulenza in educazione e pianificazione finanziaria, assicurativa e previdenziale

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Un over 50 su tre non sa quando smetterà di lavorare

Nonostante le varie riforme degli ultimi anni, gli italiani tendono ad avere ancora aspettative irrealistiche sulla pensione e quindi fanno ancora poco per costruire una integrazione all'assegno pubblico. Certo, la crisi del Covid non ha aiutato, ma proprio la ripresa economica sostenuta dai fondi europei dovrebbe contribuire a rilanciare la pensione a risparmiare per la pensione. Il nuovo sondaggio condotto da Moneyfarm e Progetica sulle attese delle varie fasce di età nei confronti della previdenza pubblica fotografa una situazione in cui solo un 3% pensa che avrà una pensione più alta dei propri desideri, mentre per il 90% la pensione sarà più bassa. Ma allarma il fatto che metà dei lavoratori non sappia quanto percepirà di pensione (54%). Per quanto riguarda le preferenze sul quando smettere di lavorare, soltanto sei su dieci hanno un'idea ben precisa (59%).

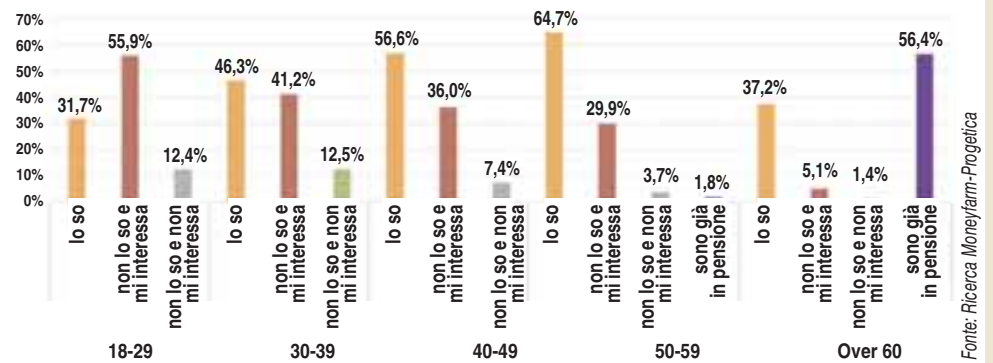
Un dato che dovrebbe far riflettere. Fra chi ha avuto modo di riflettere sul proprio futuro, aleggia un ottimismo che stride con i dati di realtà: il 29% vorrebbe andare in pensione a 60 anni, il 18% a 65 anni, con via via percentuali sempre più basse, fino ad arrivare ai 70 anni indicati da un numero molto esiguo di persone. E quando invece realisticamente prevedono di poter

andare in pensione? Solo il 50% dichiara di sapere quando andrà in pensione. Anche in questo caso, cresce la consapevolezza con il passare dell'età: si va dal 32% degli under 29, al 46% dei trentenni, al 57% dei quarantenni, fino al 65% dei cinquantenni. Questo vuol dire che il 35% degli ultracinquantenni non si è occupato di informarsi su quando andrà in

un ottimismo purtroppo ingiustificato da parte dei risparmiatori italiani. La consapevolezza è il primo passo per fare la scelta giusta: investire. A maggior ragione quando gli incentivi fiscali destinati a chi decide di investire per la pensione sono così interessanti», spiega Giovanni Daprà, ad di Moneyfarm. D'altra parte, come ha osservato Paolo Galvani, presi-

CHI SI È CHIESTO QUANDO ANDRÀ IN PENSIONE

Risposte per fascia di età alla domanda: Sai quando smetterai di lavorare?



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Fonte: Ricerca Moneyfarm-Progetica

pensione. Fra chi ha dichiarato di sapere quando potrà accedere alla pensione, quasi un terzo (31%) ha risposto 67 anni, che è proprio il requisito minimo per accedere alla pensione pubblica con l'attuale criterio di vecchiaia. Il resto (69%) indica dai 60 ai 70 anni, con una media di poco più di 66 anni. «Malgrado i numerosi interventi legislativi, da questa ricerca emerge

dente di Moneyfarm «gli anni da vivere in pensione sono in media più di 20. Alla luce del continuo allungamento delle aspettative di vita della popolazione, soprattutto le generazioni più giovani, che non potranno contare sul welfare pubblico, non possono prescindere dalla pianificazione di questa fase cruciale della loro vita». (riproduzione riservata)

massimo compreso tra il 6 e il 14%, per il fatto che uscendo a 62 anni mancherebbero cinque anni di versamenti contributivi rispetto al requisito ordinario di 67 anni di età.

Il tutto in assenza di penalizzazioni esplicite. Ma è proprio questo il punto. Le proposte sulla pensione a 62 anni con 41 anni di servizio, visti i vincoli dei conti pubblici, sono troppo care per il governo. Bisogna capire dunque quanto la flessibilità in uscita costerà allo Stato.

I ragionamenti sul metodo di calcolo, con le possibili soluzioni, andrebbero da un conteggio tutto contributivo dell'assegno di chi va in pensione prima, con decurtazione della pensione di una quota tra il 20 e il 30%, fino a versioni più leggere e più a favore del lavoratore e meno dei conti dello Stato, che lo taglierebbero in misura inferiore.

Quel che è certo è che il sistema previdenziale italiano ruota sempre più attorno al baricentro rappresentato dal metodo contributivo che lega le pensioni ai versamenti effettuati. Carriere intermittenti e magari che iniziano in ritardo, come quelle delle nuove generazioni, o anche interruzioni di carriere per gli over 50 a causa della mancata crescita, rischiano di creare futuri

pensionati poveri. La dinamica economica ha anche un ruolo diretto nel determinare l'importo dell'assegno pubblico. Nel sistema contributivo introdotto dalla riforma Dini del 1995 con applicazione integrale per chi ha iniziato a lavorare dal 31 dicembre 1995 (esteso poi a tutti dalla riforma Fornero del 2012, seppure pro-quota per chi a quell'epoca rientrava nel retributivo), i versamenti sono rivalutati in base allo sviluppo del pil. E un Paese che cresce poco produce pensioni basse. Sicuramente lo scenario con pil all'1,5%, quello usato dalla busta arancione dell'Inps, porta delle stime più positive sull'importo della pensione. Ad esempio, come emerge da un'altra simulazione di Progetica con un pil all'1,5% un trentenne di

oggi, dipendente, con un reddito netto mensile di 1.500 euro otterrebbe alla pensione di vecchiaia un assegno attorno ai 1.380 euro, mentre con un pil a zero poco più di 1.070 euro, il 30% circa in meno. Per un quarantenne la decurtazione sarebbe del 20% e per un cinquantenne del 15%. C'è poi un altro nodo legato all'incognita delle norme: «Solitamente si dice che le regole per l'anno successivo dovrebbero essere note al 31 dicembre dell'anno prima, per dare certezza normativa ai lavoratori e consentire le scelte più opportune», conclude Carbone. «In questo caso, complice la pandemia, siamo in ritardo e quindi è auspicabile che il prima possibile vengano definite le regole per almeno il prossimo anno». (riproduzione riservata)

